

**IL CONTE
UGOLINO OSSIA
COMMENTO
ISTORICO,
ESEGETICO, ...**

Luigi Zerbinati





545

15

IL CONTE UGOLINO

OSSIA

COMMENTO

ISTORICO, ESEGETICO, ESTETICO

DEL CANTO XXXIII DELL'INFERNO

DI

DANTE

PER

LUIGI ZERBINATI



IL CONTE UGOLINO

OSSIA

COMMENTO

ISTORICO, ESEGETICO, ESTETICO

DEL CANTO XXXIII DELL' INFERNO

DE
DANTE

PER

LUIGI ZERBINATI

Poeta più che il dolor potè il digiuno.
c. 33. 25.



FERRARA

TIPOGRAFIA BRESCIANI

1870

AI MIEI ALLIEVI

Dilettissimi Giovani

Il commento di un solo canto di Dante così sbrancato dal restante del divino poema non era certamente prezzo dell' opera, massime all' età mia, indirizzare a scopo di speranze o di ambizioni. E tale essendo, cioè un letterario ragionamento, egli si pare miglior senno offerirlo a voi, giovani dilettissimi, che quanto volonterosi e docili ascoltaste la mia voce, tanto leggerete questo mio scritto, che la mia voce vi farà ricordare. Già per la lunghezza del tempo, dacchè mi occupo dell' educazione letteraria della gioventù, voi ove in più, ove in meno numerosa brigata intorno a me assempati, ora tutti insieme computandovi, siete a più migliaia. E sono per verità lieto in cuore di essere stato a tanta famiglia in uffizio e in amore di altro padre, e d' avere avuto voi per affezione e riverenza non tanto discepoli, quanto amorosissimi figliuoli. Sicchè ora mi propongo di fare, come quei vecchi padri o avi, che conoscendosi poco lungi omai dalla meta del viver loro, ai figli ed ai nepoti fanno presente di qualche cimelio, che per alcun tratto di tempo valga a rinfrescar la memoria dell' amore che nutrì e mostrò all' età novella l' età che già fu. E già anticipando il tempo che è a venire, gioisco in cuore allorchè guatandomi attorno veggo e tra i più antichi e tra i più re-

centi miei alunni non pochi, anzi ben molti, dei quali accolgo speranza, che al ricordare ne' comuni ragionari gli anni loro più verdi e il primo avviamento dato da alcuno ai primi loro passi, quand'ei sarà memoria, diranno: anch' io fui; e se l' amor di me non fa velo alla mia mente, ciò diranno con sembiante di chi n' è lieto e soddisfatto.

Accettate, cari giovani, questa memoria di me, e dalla lettura di queste poche pagine traete miglior lena a studiare e meditare nel divino poeta; e ne raccoglierete questo frutto: sarete forti pensatori. Dei quali uomini veramente gli studii posti in Dante fanno sì, che l' Italia al dì presente non debba gran fatto compiangersi di patir difetto. Se non che una branca d' uomini già s' incuora di loro sovrapporsi, che agognano più volentieri al rinomo di liberi pensatori. La qual denominazione che cosa valga io non saprei ben intendere, ed ho gran dubbio, che altri dire lo possa. Imperocchè qual pensiero si produce al dì presente, che non sia stato nei dì già andati, e non abbia avuto chi lo professasse ed insegnasse? Sia esso adunque di Platone, o d' Aristotile, di Pirrone o d' Epicuro, costoro senza più di qualche antico maestro saranno umili servili discepoli, non già liberi pensatori. Che se dalle opere si può argomentare alle dottrine, egli è a dire che cotali in ciò fanno consistere i liberi pensamenti loro, che non si tengono ad alcun principio legati, pel quale debbano credere, sperare, amare alcun oggetto più nobile del ventre loro. Dio vi guardi da loro, e vi scorga per sentiero migliore.

Ferrara Aprile 1870.

Luigi Zerbini

I. **N**ell' offerire alla lettura e alla considerazione dei giovani studiosi e degli stessi uomini dotti il commento di un tratto benchè isolato dell' *Alighieri*, non mi vien meno a speranza di avere ad incontrare il loro gradimento, ancorchè tanti e di sì gran merito già siano i commentatori della *Divina Commedia*. Imperocchè questo è sì ubertoso campo, che per quanto altri colga, non lo sfrutterà giammai; questo è tesoro sì dovizioso d' ogni più raro pregio e della scienza e del genio e dell' arte, che per quanto altri vada scavernando ad arricchirsene, non toccherà mai fondo.

Di tal valore specialmente è il tratto, di cui io mi accingo ad intrattenere l' attenzione degli studiosi di Dante. E mi confido, che di quanti leggeranno il frontespizio di questo discorso non uno torcerà la faccia per dispregio e per opinione già pregiudicata, che egli abbia stanziata in cuore: non potersi affiggere alle parole ed agli intendimenti di

Dante altro senso da quello, che egli per gli studii in esso fatti ha già per sè adottato. Poichè io sono persuaso, che di quanti hanno studiato e studiano nella Divina Commedia niuno è sì ciecamente amante di sè stesso e del proprio giudizio, che creda non potersi una nuova o non comune opinione recare in mezzo, la quale mostri in sè qualche sembianza di verità. Anzi quei medesimi, che hanno già preconcelte e ferme per la più parte le proprie interpretazioni, pure in diversi luoghi del poema debbono pur sentirsi costretti a tener sospeso il loro giudizio, a tal che non si risicherebbero a volersi fermi in una opinione; anzi per avventura sono contenti alla schietta confessione: io non afferro l'arcano senso del divino poeta. Che sia così appunto la cosa lo mostrano la più parte dei commentatori con quel silenzio, a cui nei passi difficoltosi si attengono, frustrando il desiderio e la speranza degli studiosi in ciò appunto, di che aspettavano d'esser contentati.

Io mi avviso per tanto di esporre senza molta esitanza la mia opinione interpretando quel verso di Dante, col quale il Conte Ugolino finisce la tragica sua narrazione :

Poſcia più che il dolor potè il digiuno.

Delle quali parole due ſono le interpretazioni. La prima, che egli abbia roſo le carni degli eſtinti ſuoi figli: l'altra che cagione della morte ſua ſia ſtato il digiuno più che il dolore.

L'una e l'altra chioſa, per antichità riſale ai più lontani e primi commentatori : e noi l'una col-

l'altra raffronteremo affine di giudicare qual delle due sia più accettabile.

Terribile e atroce per vero è l'idea che si presenta alla mente di chi accolga il primo senso, il quale accenna ad un fatto, di cui inorridisce ogni non disumano cuore. Il secondo par contenere una comune conclusione del precedente lagrimoso racconto. Con buona licenza per altro del mio cortese lettore io mi attengo, come a più credibile, alla prima interpretazione, e mi accingo a render buona ragione della mia scelta; e chieggo o per grazia o per giustizia, che non venga disdegnata o condannata prima d'aver bilanciato le ragioni, che mi paiono favorirla, e le risposte alle comuni obiezioni, che le vengono opposte. È benchè io non proponga una interpretazione nuova, pure il mio ragionare non sarà indegno di qualche considerazione, stante che propugno l'interpretazione più avversata; e recheranno le mie parole con sè questa bontà, che facendo altrui ripudiare una opinione o falsa o meno accettabile, li indurranno per avventura ad abbracciarne una più vera. Per soprappiù, giacchè mi si porge opportunità di commentare questo passo di Ugolino, mi dilungherò alquanto, aggiungendo quelle notizie ed osservazioni, per le quali intorno all'Ugolino dantesco alla gioventù di saperne bramosa, per quanto era nella mia possibilità, non resti parte non bene illustrata.

Riportiamo innanzi tratto ciò che del conte ci narra la storia del suo tempo.

II. Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico era uno dei più potenti cittadini di Pisa, anzi

principale fra loro, fu copioso in terre e in case; e seguì sulle prime la parte Ghibellina, poi la Guelfa; forse entrambe, o meglio, niuna; sì veramente sè stesso e la sua ambizione.

Questi nel maggio 1275, fu cacciato di Pisa insieme ai rimanenti Guelfi; ed egli si legò coi fuorusciti Guelfi di Firenze, di Lucca e di altre città di Toscana. Così uniti assalirono nel seguente luglio Vicopisano, e lo guastarono; e presero più castelli del contado. E nuovamente nel settembre al castello di Asciano si affrontarono colla contraria parte, e ne fecero grande uccisione e molti prigionieri. Quindi nel mese di Giugno 1276 al di là del Pontedera urtarono contro le fortificazioni del fosso Armonico e ne spuntarono i difensori. Questi messi in rotta e perseguitati sin sotto le mura della città, vennero a patti con gli assalitori, e rimisero in città Ugolino e gli altri Guelfi. Nella battaglia combattuta nel 1284 presso la Meloria, ove ebbero irreparabile disfatta dai Genovesi i Pisani, e vi perdettero, che morti e che presi, ben sedici mila uomini, e quasi tutta la flotta, vi fu fatto prigioniero anche Lotto fratello di Ugolino, e forse anco Arrigo suo figlio: del quale così m' inforso, perchè da Gio. Villani è posto fra i rinchiusi della torre; ma Dante con altri posteriori non fanno di lui menzione.

Già il conte Ugolino, se in altro tempo mai, in quest' anno era in grande autorità nella patria sua, sicchè maggioreggiava nella fazione guelfa, che allora prepoteva. Tempo assai per lui difficile e calamitoso. Imperocchè Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, Pistoiesi, Pratesi, e Volterrani, e in fine quasi tutte le città di Toscana si legarono ai danni di

Pisa: e oltredì questi per terra, avevano sul mare una forte armata i Genovesi. Qualche fazione s'era vittoriosamente condotta dagli assalitori, e molte castella erano state tolte ai Pisani. Se non che il Conte a scongiurare l'ultima rovina, e vedendo impotente contro tanta mole di guerra la misera città, attaccò trattati di accordo con una parte dei nemici, e patteggiò di cacciare di Pisa i Ghibellini, e mettere in seggio i Guelfi. Anzi corse fama, che con questo intendimento a certi capipopolo di Firenze mandasse alquanti fiaschi di vernaccia con entrovi grande quantità di fiorini d'oro. Se non che essendo restati estranei a queste pratiche i Genovesi coi Lucchesi, adontati essi della rottura dei trattati, e della conclusione della pace fatta da una parte degli alleati senza l'assentimento loro, vieppiù divamparono negli odii, e tornarono poco stante alle offese. Nulladimeno i Pisani aiutati dai cavalieri di Siena, e incoraggiati dai conforti dei Fiorentini fecero testa, e tennero in istato la città, che i nemici s'erano accordati, se venisse lor fatto, di spianare e ridurre a borgate.

I Pisani ottenuta pace al di fuori, cominciarono a rompersi in discordia fra loro; e ciò per gelosia e ambizione dei capiparte. Giacchè principale di una porzione di Guelfi era Nino di Gallura, di un'altra Ugolino; ed era dei Ghibellini l'arcivescovo Ruggieri. Nino era nato di una figliuola di Ugolino; e ciò nulla ostante, l'avo si accostò al ghibellino Ruggeri per isbalzare di seggio e cacciare di città il nipote, e vi riuscì. Nè questo fu il solo peccato commesso contro il suo sangue, chè egli fece avvelenare nel 1288 Anselmo di Capraia figlio di una sua sorella, perchè era in

molta grazia presso la città, ed egli ne temeva per sè. Così sbarazzatosi di quelli, che gli facevano ombra, favorito dal Ruggieri, si teneva assoluto signore della sua fazione. Ma l'arcivescovo, che aveva preso esperimento della propria possanza nella cacciata di Nino, e n'era venuto in piena fidanza presso il male avveduto sozio, pose ogni suo studio ed arte a scalzare l'autorità del Conte. Gli riuscì di metterlo in mala voce, forse per questi fatti, ma certamente e molto più, perchè ai Fiorentini ed ai Lucchesi per conclusione della pace, e affine di esser lasciato padroneggiare, avea reso le castella, che i Pisani avevano a loro tolto; e in tal guisa commosse il popolo, che a gran furore lo assalirono nelle sue case con grande uccisione da ambe le parti. In quell'assalimento fu morto un suo figliuolo bastardo, e furono vinti e cacciati tutti quei di parte guelfa; e il Conte fu preso e chiuso nella torre dei Gualandi con due suoi figliuoli, Gaddo e Uguccione, e tre nipoti, Nino e Arrigo figli di Guelfo, che era a quell'ora assente, ed Anselmuccio figlio di Lotto, che era stato fatto prigioniero dai Genovesi nella disfatta presso la Meloria. Di questo si narra, che avesse moglie, dei due primi nipoti si aggiunge, che avessero figli. Così il Villani (*). Ma Carlo Troya non so sopra quale autorità, dice; che tutti e tre i nipoti erano figli di Guelfo; altri a Lotto dànno per figlio Arrigo. Comunque sia, Dante tien conto di Nino e di Anselmuccio.

Nella carcere durarono i cinque rinchiusi ben nove mesi, dentro il quale spazio di tempo, secondo alcuni documenti dell'archivio fiorentino,

(*) l. 8. c. 121.

rimase in carica di podestà l' arcivescovo; ma secondo Troya egli avea rassegnato l' uffizio a Gualtieri di Brunforte, e questi a Guido di Montefeltro, non dovendo durare tale autorità più di cinque mesi. Questi, assunto appena il reggimento della cosa pubblica, fece chiavar l'uscio di sotto della torre, in cui erano stati assicurati i cinque; e la chiave fu gettata in Arno, domandando indarno Ugolino a grandi voci penitenza e sacerdote. Se Guido così abbia fatto per odio suo, ovvero ad istigazione dell' arcivescovo, non si potrebbe con certezza affermare. Vi sono cotali, che imperino o no, sempre reggono; sudditi e privati non sono mai. Dante senza più aggiudica la colpa del fatto all' arcivescovo. E veramente, secondo il Buti, era avvenuto caso, per lo quale più si accese il Ruggieri a vendetta dei Gherardeschi: un suo nipote fu morto da un parente di Ugolino, che vagheggiava una medesima donna.

Quel *chiavar* l'uscio, che Dante dice, spiegano alcuni, come detto invece di *chiovare*, inchiodare, da *clarus*; ma in tal caso era soverchio gettar le chiavi in Arno: si prende da altri per inchiare, da *clavis*; e in tal caso bisogna supporre, che sino allora i rinchiusi fossero tenuti in poco stretta guardia. L'uscio di sotto, a cui Dante accenna, fa credere, che ve ne fossero due: l'uno a cui si montava dal piano della torre, onde erano introdotti i rei, l'altro nel palco superiore, e però a ribalta, donde soleva collarsi il cibo. Altro cibo di là o d'altronde più non venne. Dopo otto giorni, secondo Villani e gli altri concordemente, fu riaperta la prigione, e tutti e cinque i prigionieri furono trovati morti.

III. Ora a dire delle interpretazioni date al verso, che chiude il ferale racconto, non me ne piglierò briga più di quanto fa all' uopo.

E primamente ai più antichi commentatori del sovrano poeta balenò chiaramente l' idea, che le parole citate suonino: che Ugolino cedendo alla diuturna fame si appigliasse a mangiare delle carni degli estinti suoi figli. L' illustre Scarabelli nella sua edizione del commento di Iacopo della Lana, sebbene non accetti le chiose, che favoriscono tale opinione, pure le cita. Egli trovò concordi la Vindelina, il di Bagno, il Riccardiano, i Laurenziani, il Marciano, che riportano le medesime parole: « Qui mostra, che poscia che furono morti, il digiuno vinse il dolore, ch' elli mangiò d' alcuno di quelli. Infine morì pure di fame, poichè non durò che non putrefacessero le loro carni.

Al contario Benvenuto da Imola così commenta. « Fames prostravit eum, quem tantus dolor non poterat vincere et interficere ». Il codice Ambrosiano parlando del dolore al confronto del digiuno segue la medesima dottrina « Qui fecit eum vivere plusquam non debuerit, quia homo sine cibo potest vivere iiij diebus ad plus. « Perchè, soggiunge il Lombardi, secondo Galeno (*) la fame nuoce disseccando, la tristezza ritiene e concentra gli umori; chiara quindi essendone la conseguenza, che dee la tristezza ritardare l' effetto dell' inedia.

Ma il codice del Lana della biblioteca Bodleiana di Oxford contiene una nota aggiunta, per quanto si può credere, da qualche altro antico glossatore, che senza parteggiare per l' una più che per l' altra interpretazione, entrambe le adduce.

(*) l. 2 in Hippocrat. de sanitate tuenda.

« Poscia più che il dolor ecc. Quivi si hanno
 « doi intellecti: prima alcuni intendono que vo-
 « glia dire che videlicet il dolore de i figliuoli
 « morti per fame davanti li occhi suoi non potesse
 « farlo morire ma il digiuno e la fame il fece mo-
 « rire onde più puote il digiuno che il dolor. Al-
 « cuni altri intendono que voglia dir che videli-
 « cet lui avesse grandissimo dolore della morte di
 « figliuoli ma il digiuno e la fame lo costrinse a
 « mangiare di figliuoli proprii que in tal modo più
 « puote il digiuno che il dolore ».

Ma notevole sopra tutti è la maniera, con cui il codice Grumello volge in latino le parole dantesche senza che ne faccia apparire meglio l'uno che l'altro senso: « Tandem meus jejunos stoma-
 « chus meum dolorem ineffabilem occupavit ».

E tanto basti quanto alle altrui opinioni. Solo aggiungo, che i più recenti commentatori aborriscono dall'idea di tale mangiamento: e a dissuaderne i lettori citano per sè le leggi fisiologiche, per le quali dopo sì prolungato digiuno non poteva restar vigore da addentare, masticare, trangiottire, non che smaltire tal cibo; di più il senso estetico, che avrebbe distolto Dante dal far parlare di tale orribile e ributtante vivanda il suo Ugolino. Di tutto questo verrà opportunità di ragionare più avanti.

IV. Ora passiamo alla esegesi delle parole del verso prese per sè stesse secondo la più naturale e spontanea loro significazione. Dice Ugolino:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Intorno ad esse non accade il dire, che evidentemente accennano ad un paragone del più e del meno, in quanto dice, che ebbe forza maggiore il digiuno che non il dolore. Ora domando: a che tende in prima la forza del dolore? Non ad altro certamente, che al pianto ed al lamento. A che tende in prima la forza del digiuno? Viva Dio! a far mangiare. Questo è l'intendimento primiero e più naturale di tali parole.

È vero, non lo niego, che vi può esser gara di due forze a produrre una prima dell'altra, oppure una più efficacemente dell'altra un effetto ad entrambe comune; ed oltre questo caso può avvenire ancora, che la prepotenza di una causa volga a contrario effetto la debolezza dell'altra; e in tale supposizione si dovrebbero interpretare le parole di Ugolino in questo significato: che tra il dolore e il digiuno vinse la gara del dargli morte il digiuno. Oppure che il dolore cessò di tendere a dargli morte, giacchè la sua forza, che concentra gli umori, e così opprime gli organi vitali sopraffacendoli, fu vinta e fatta inerte e inefficace dal digiuno, che gli umori consuma e annienta, e gli organi vitali estenua; e per tal maniera prevalse al dolore nell'effetto di estinguer l'uomo.

Ma sarà egli egualmente credibile, che con tale intendimento abbia imaginato Dante che parli Ugolino? Vediamo.

Egli è per sè stesso abbastanza manifesto, che parlando di due cause diverse, massime quando si istituisce frà loro un paragone, è più consentaneo alla ragione cercare dell'effetto proprio di ciascuna, che non del comune; più dell'effetto immediato, che non dell'ultimo. E come mai vorremo noi sup-

porre, che Dante senza una speciale ragione abbia voluto procedere per una via diversa? Per la qual cosa noi ci lasceremo piuttosto indurre a credere, che col noto verso Dante abbia messo sulle labbra ad Ugolino una velata, perchè vergognosa, confessione; ma pure abbastanza trasparente, che egli alla fine cedè alla forza del digiuno, sicchè mangiasse. E di che mai? Non lo dice, nè era mestieri che più dicesse; giacchè in quella carcere altro non v'era, in che si potessero incarnare i denti. Per la qual cosa a comprendere di singolare orrore lui stesso che confessava, il suo uditore e noi che leggiamo, tal cenno era già bastevole e d'avvantaggio.

Per converso fingiamo un'altra volta, che Ugolino così veramente abbia voluto dire, e così abbia inteso Dante: Due forze micidiali fecero ogni loro possa per uccidermi; il dolore e il digiuno. Quello che prevalse e mi diede morte fu il digiuno. Se così e non altrimenti ha da intendersi la parola di Ugolino, possiamo noi bene imaginare il povero Dante colà in mezzo a quell'ambiente ghiacciato, tutto coperto del manto, con cui lo rappresentano; che si sta ritto, immobile, e tratto oltre i sensi per l'orrore concepito al vedere due teste sporgenti da quella crosta di ghiaccio, ed una sovrapposta all'altra;

Sicchè l'un capo all'altro era cappello;
e ciò in atto di sì ferina rabbia, come egli la describe:

E come il pan per fame si manduca,

Così il sovràn li denti all'altro pose

Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca;

e mentre egli è compreso di mortale angoscia a quella vista, e quell'angoscia sempre più lo stringe

e affanna all' udire quel feroce racconto, che gli fa Ugolino; egli si sente riscuotere e richiamare ai sensi ed alla riflessione dalle ultime parole della narrazione: Delle due forze micidiali, che lottarono insieme per vincere la prova di uccidermi, quella che prevalse, fu il digiuno. E tu mettiti, lettore, nei panni di Dante, e pensa, se avresti potuto tenerli, che non cessassi da te ogni concepito affanno, e tra accigliato per meraviglia di quella uscita, e sorridente, come ad inaspettata difformità di carattere e di sensi del narratore, non concludessi tu per tua parte: meno male, Ugolino, che puoi ora così logicare sui casi tuoi.

Lascio da un lato, e solo accenno l'osservazione, che si offre di per sè. A Dante di tanti morti, che gli parlano nella regione dei morti non uno dice d'aver finito il corso della sua vita, se non ove l'avvenimento della morte ebbe qualche speciale ragione d'esser narrato. Fo grazia degli esempi.

Inoltre non ha già Ugolino protestato:

Che per effetto de' suoi ma' pensieri

Fidandomi di lui, io fossi preso,

E poscia morto dir non è mestieri?

E che perciò solo dirà: come la morte sua fu cruda?

Or come dunque mantiene così male la sua promessa?

Anzi nel maggiore affanno eccitato dalla sua narrazione egli dice del maggiore ed unico bene, che a tale ora potesse avvenirgli, che era la morte; e confronta pacatamente fra loro le cagioni che vi concorsero? Se Ugolino non aveva altra conclusione del suo racconto, io penso, (e me ne farà

grazia di buon animo il sovrano poeta), che egli avrebbe più naturalmente finito con dire: Ecco perchè ora io fo sì feroce vendetta di questo traditore.

E poichè siamo su questo sdrucciolo del suggerire a Dante, (sempre già con buona pace sua, e interpretandolo alla maniera da altri avvisata); Ugolino, seguendo gli antecedenti della narrazione, poteva tutt' al più finire il suo doloroso racconto dicendo, che, quale delle due forze, la fisica o la morale, gli abbia dato morte, egli non saprebbe dire. Inopportuna osservazione sarebbe questa; ma solo perciò che meglio si addice ad un ozioso e spassionato fisiologo, che non ad un Ugolino: ma non urterebbe contro il buon senso con quella sì poco ragionevole e gelata decisione del paragone proposto. Per la qual cosa, sia pur sottile ed ingegnosa, non si affà però a questo luogo la disquisizione del Venturi, che ricerca, se le due cagioni di morte operino più attivamente unite, ovvero separate; e parimenti si tenga in serbo per questioni fisiologiche e patologiche ciò che contradicendogli aggiunge il Lombardi citando in proposito il passo di Galeno. Ciò è ben d' altro.

Che se noi inoltre consultiamo l' intimo nostro sentimento, mercè del quale gustiamo le bellezze dell' arte, massimamente della poesia, quanto più di estetica bellezza troveremo nell' interpretare le parole del divino poeta, come una velata indicazione e un fuggitivo cenno, quasi contro voglia estorto di un fatto atroce, che egli vada tennone tra il dirlo e il tacerlo! Il senso estetico nelle arti non ha per suo oggetto il fatto o la cosa per sè stessa, sì l' imitazione di essa: e però la Medusa, che secondo sè metterebbe spavento e rac-

capriccio, pur dal Vinci contraffatta e con rara perfezione figurata, è a vedersi bella e ammirabile. E per la stessa guisa, se un padre, anco pur moribondo per fame, tenti rattenere la fuggente vita col dar di morso nelle carni dei suoi nati, è cosa orribile a narrarsi, dura a conciliarsi fede, ma pur possibile ad avvenire. E se per poco il poeta udì in tal modo narrare popolarmente la fine del Conte Ugolino, niuna meraviglia, che l'ardente fantasia ne togliesse materia a poetica imitazione. Ella sì è cosa che in sè contiene sovrana bellezza, che Dante coll'ispirazione del genio, e coi soccorsi dell'arte, ad onta della intrinseca difficoltà della cosa stessa, l'abbia così perfettamente e mirabilmente verseggiando imitata.

Imperocchè, essendosi il poeta proposto di far dire ad Ugolino, che egli mangiò delle carni dei già morti suoi figli, ad ottenere più vivace effetto, si avvisò di farglielo dire con espressione sì incompleta, che di per sè ai più non basti a concepire la piena sua significazione, se non si confronta e col precedente racconto di Ugolino stesso, e con gli atteggiamenti con cui egli comincia, e con quelli coi quali compie le sue parole; e in fine con tutto ciò di che il poeta contorna la tremenda sua narrazione. Ambiguità, a creder mio, divisata e voluta dal poeta, affine di esprimere l'orrore, che il peccatore narrando sentiva del fatto suo, quello che il poeta stesso di sè voleva mostrare nel contraffarlo, e quello in fine che intendeva di comunicare ai suoi lettori: i quali non per tanto la molesta passione dell'animo cagionata dalla truce idea del fatto sentirebbero congiunta ad ineffabile diletto prodotto dall'ammirazione verso la bellezza dell'artefatto.

Così dalla semplice e spontanea significazione delle parole, come suonano per sè stesse, viene, se mal non mi appongo, abbastanza provato, che per Dante dice Ugolino, non già che la fame lo uccise; sì bene che lo costrinse ad addentare le carni dei suoi figliuoli.

V. Considerata la significazione delle parole prese così isolatamente, passiamo a confrontarle con tutto il contesto.

Dante nel

. . . . lago, che per gielo

Avea di vetro e non d'acqua semblante;
cioè nell' Antenora, dove eran puniti quei, che avean tradita la patria, trova

. . . . duo ghiacenti in una buca,

Sicchè l' un capo all' altro era cappello;
e in quale ferino atteggiamento, lo soggiunge tosto:

E come il pan per fame si manduca,

Così il sovran li denti all' altro pose,

Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.

Tale orribile e ributtante spettacolo, che si apresentò allo sguardo del poeta, e quale il dipinge a noi, non ha confronto con alcun altro tratto del poema, per quanto ei sia terribile in figurare i suoi quadri.

E qui non so capacitarmi, perchè mai altri reputi opinione quasi ingiuriosa alla mitezza del cuor di Dante, che egli faccia dire ad Ugolino, che egli ha mangiato delle carni dei figli già morti; quando ciò pur gli farebbe dire con tanta vergogna e ritenutezza, e che egli il fece cedendo al rodimento di ottiduoano digiuno, e in istato di morente per

fame, e divenuto già cieco, non so se meno nello spirito, che già fosse nel corpo, come è da credere di quello sconcertamento, che recava con sè la morte, che si avvicinava. Come mai si può credere troppo ripugnante al sentire di Dante tale narrazione, anzi confessione, quando egli ci dipinge e con sì vividi colori l'atteggiamento medesimo del mangiar corpo, o il vogliamo dir vivente, o comunque senziente; e questo egli narra fatto in sua presenza? — Ma quelli erano figli, questi è il loro uccisore. — Appunto: e però chi è, che considerando attesamente questa sì terribile pittura mostrata nel profondo inferno non ravvisi una feroce vendetta? Sicchè Ugolino per le male arti di Ruggieri posto già a tali strette, che reprimendo le voci della natura e quelle del suo sì intenso amore verso i figli, per fame rabbiosa ne addentò le carni; ora nel carcere infernale faccia altrettanto, e renda eterna l'orribile scena rodendo in pari modo il teschio del suo nemico.

Dico feroce vendetta; e di che vuolsi essa intendere? Forse della sua fame sì a lungo durata? No: esempio di vendetta per quanto si voglia infernale non può giudicarsi; giacchè in tutto il tratto della narrazione Ugolino non si mostra tanto addolorato per sè stesso, quanto pei figli. Sarà dunque vendetta dei figli e dei nipoti? Mai no; non pare secondo natura di passione umana venire a tanta efferatezza da far sì cruda vendetta nelle veci d' altri. Ben è vero, che a Pisa facendo rimprovero, dice Dante, che oltre Ugolino essa non dovea i figliuoli porre a tal croce, giacchè la loro età li faceva innocenti del reato paterno. Ma conviene considerare, che la croce a cui ingiustamente erano posti,

non consisteva solamente nell'intensissimo patimento, che ha con sè la lunga fame, ma eziandio e molto più nella occasione, in cui per essere assieme rinchiusi, furono posti di venire a tale estremo che uno dell'altro dovesse mangiare.

Vogliamo noi interrogare Dante stesso, qual sentimento attribuisca ad Ugolino intorno al supplizio da lui e dai figli patito della fame?

Parli Dante:

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,

Fidandomi di lui, io fossi preso,

E poscia morto, dir non è mestieri.

Che è quanto dire: Dell'esser fatto morir di fame co' miei figliuoli già è volgare la voce; perciò di questo mi taccio. Che cosa egli dunque dirà, che non si sappia? A che tende quel soggiungere:

Però quel che non puoi avere inteso?

Che sentì chiavar l'uscio di sotto? Che i figli vide morire ad uno ad uno? che egli loro sopravvisse e durò in vita sino all'ottavo giorno? che si diede

Già cieco a brancolar sovra ciascuno?

Orribili circostanze sono queste; niuno lo nega. Ciò nulla ostante chi ha udito la notizia, che il conte Ugolino coi figli e nipoti fu fatto morir di fame, non sente gran fatto accrescere il suo raccapriccio a queste specialità del fatto. Tutto ciò ogni immaginazione se lo figura. Qualche cosa adunque più acerba egli rivela. E quale?

Cioè come la morte mia fu cruda.

Niuno si aspetti che a parole più chiare egli lo ridica di quel che farà con quella conclusione della sua narrazione:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Ben egli lo figura più che a farsi intendere non sia abbastanza con rifare immediatamente e senza altro interponimento la medesima positura e l'atto, che niuna scena potrebbe confacentemente riprodurre, niun pennello figurare: sì bene può la sfuggevole parola del poeta risonare.

Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti

Riprese il teschio misero co' denti,

Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Questa pittura medesima, la quale fu, a così dire, l' antefatto o il preludio della sua feroce narrazione, a che mai ripresentarla dopo la conclusione? Dante è pure sì misurato e conciso nel rimanente del racconto, sicchè ciascuna parola riesce ponderosa sull' animo del lettore quanto farebbe la veduta stessa della cosa: come dunque avviene per l'opposito, che qui sulla fine ripete la messa in iscena del medesimo sì fiero atteggiamento? Io sono persuaso, che avendo Ugolino, come suol dirsi, a mezza lingua, fatto cenno del suo mangiamento, la ricordanza di esso lo rispingsesse smanioso di rabbia alla ripetizione dell' atto stesso per esprimere tacendo quel suo atto primiero, e insieme al proseguimento della cominciata vendetta. Se egli non avesse sotto le branche l' odiato capo, supplirebbe col gesto aggiungendo a parole, che altrettanto che fece allora farebbe di presente su di esso capo, se gli fosse dato. Or la presenza del Ruggeri scusa quel supplemento; e però col tornare al fiero pasto, mentre asseconda la sua rabbia, rende più evidente la significazione dell' ultima sua parola.

Che se egli col noto verso avesse semplicemente voluto significare, che dopo tanto patire finì la vita, avrebbe detto un avvenimento per lui de-

siderabile; e se non lieto, certo nè manco tale, che l'inducesse ad inferire di nuovo contro il teschio misero del Ruggieri.

Difficile compito era veramente quello che Dante si assumeva; ciò era di far dire al conte Ugolino, che egli vinto dalla fame aveva addentato i cadaveri dei suoi figli. Imperocchè l'umano orgoglio, in uomo specialmente di tal tempera, di cui ci siamo assuefatti a credere che fosse il conte, non avrebbe per verun modo consentito a sì umiliante confessione. Nulla di meno con quel dimezzarla tra le parole vagamente significanti e gli atti che la compiono; e con quell'accagionarne per parte di Ugolino il Ruggieri, e per la sua tutta Pisa, Dante procaccia che sia credibile, che Ugolino vi si induca; e per l'artificio che nel lavorio dell'arte vi adopra, la rende al tutto meravigliosa.

E di vero quel tornare al fiero pasto, dopo d'aver velatamente accennato d'aver egli fatto altrettanto nei cadaveri dei figli, contiene in sè la confessione del vergognoso fatto, il rigettarne la cagione sulla sua vittima, e il farne le sue vendette: e tutto insieme racchiude in sè tale affollamento d'ideo, e tale commozione d'animo, e con sì misurato dispendio di parole, che a gran pezza non ne troveresti il riscontro in altro scrittore, e in Dante stesso.

VI. Segue a dire il poeta:

Non altrimenti Tidèo si rose

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

Di questi versi no non possiamo passarci così

leggeramente, come forse altri crederebbe alla prima veduta; sì debbono ponderatamente considerarsi; e oltre ciò si hanno a confrontare con quelli, in cui inveceendosi contro Pisa, il poeta la chiama novella Tebe.

La dipintura di tanta atrocità è istoriata a larghi tratti da Stazio sul finire del libro VIII. della sua Tebaide; e ben si mostra, che l' Alighieri l' ebbe sottocchi e ne trasse suo prode. Non sia soverchio al lettore, che io ne adduca le principali parti:

Ecce secat Zephyros ingentem fraxinus iram
 Fortunamque ferens, teli non emicat auctor;
 Astacides Menalippus erat: nec prodidit ipse,
 Et vellet latuisse manum; sed gaudia turmae
 Monstrabant trepidum. Nam flexus in ilia Tydeus
 Submissum latus et clypei laxaverat orbem . . .
 Ille per oppositos longe rimatus amarum
 Astacidem totis animae se cogit in illum
 Reliquiis, telumque jacet, quod proximus Hoplaus
 Praebuerat.
 Astaciden medio Capaneus e pulvere tollit
 Spirantem, laevaue super cervice reportat,
 Terga cruentantem concussi vulneris unda.
 Erigitur Tydeus, vultuque occurrit et amens
 Lactitiaque, iraque
 Imperat abscissum porgi, laevaue receptum
 Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
 Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi.
 Infelix contentus erat: plus exigit ultrix
 Tisiphone. Jamque inflexo Tritonia patre
 Venerat, et misero decus immortale ferobat,
 Atque illum effracti perfusum tabe cerebri

Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces.
 Nec comites auferre valent: stetit aspera Gorgo
 Crinibus emissis, rectique ante ora cerastae
 Velavere deam: fugit aversata jacentem,
 Nec prius astra subit, quam mystica lampas, et in-
 Ilissos multa purgavit lumina lympha. sons

Questo fiero pasto che Tideo fece per efferata rabbia nel sentirsi ridotto a termini di morte per colpo di grosso troncone scagliatogli al dorso da un gregario fantaccino, quale era Menalippo, spira da sè tutto l'orrore, che possa eccitare poetica descrizione. Dante però, come sempre è usato di fare nell'imitare altrui, non ha voluto cedere al tipo propostosi a rifare. Descrive in due tratti distaccati, l'atteggiamento di Ugolino tutto inteso a mordere il teschio dell'arcivescovo Ruggieri: e quanto a descrizione; giudichi altri da quel che la lettura dell'uno e dell'altro tratto per sè stessa mostra, se a Stazio punto ceda l'Alighieri. Ma quanto all'orrore, che di quello spettacolo ne mostra la Gorgone sull'umbone dello scudo di Pallade, e Pallade stessa, Dante non poteva trarne partito; giacchè quella fu rabbia e ferocia umana, questa è vendetta, che in parte è divina, della quale ha già detto quanto ai dannati dell'inferno:

Qui vive la pietà, quand'è ben morta,
 Chi è più scellerato di colui,
 Che al giudizio di Dio passion porta?
 Inf. 20, 28.

e in parte è di un peccatore dannato nell'inferno, che mostra di rifare nel suo nemico quel che fu già costretto a fare egli stesso nei proprii figli.

Per la qual cosa al suo racconto premette :

Però quel che non puoi avere inteso,

Cioè, come la morte mia fu cruda,

Udirai e saprai, se m' ha offeso.

Nulla di meno egli ha modo di sopperire con vantaggio a questo qualunque siasi discapito, a cui lo astringe la legge imposta a sè stesso nella sua generale orditura. E però invece di rappresentare dei, oppure uomini a tale atroce vista inorriditi, egli col pensiero rimonta dall' inferno alla luce del giorno; e con arrogarsi persona e autorità assai più che da poeta, intuona non già a questo o a quello dei due peccatori, mai sì a Pisa; e non credo già, perchè fosse stata semplicemente il luogo, ove fu commesso tanto misfatto; ma perchè a furore di popolo e con comune complicità era stato operato il primo carceramento; e perchè per volere dei principali, chiavato l' uscio della carcere, erano stati ritenuti quei miseri tutti insieme ad affamare, sicchè fossero indotti per la fame a tal fatto, che si doveva prevedere ed ovviare. Così egli dunque intuona rampognando ed imprecando, o più veramente fulminando terribile condanna il poeta, quasi da parte di Dio divenuto vindice del gran misfatto :

Ahi Pisa, vituperio delle genti

Del bel paese là dove il sì suona,

Poichè i vicini a te punir son lenti,

Muovasi la Capraia e la Gorgona,

E faccian siepe ad Arno in sulla foce,

Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Che se il conte Ugolino aveva voce

D' aver tradito te delle castella,

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella

Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,

E gli altri duo, che il canto suso appella.

Ora per qual arte Stazio procaccia di accrescere l'orrore, che per sè stessa eccita la descrizione? *Deus e machina*. Non bastandogli le parole a far palese il suo raccapriccio e quello degli astanti al fatto, fa discendere dal cielo Pallade, la quale viene col mandato di donare da parte di Giove l'immortalità al trafitto eroe; se non che a quella vista inorridita essa volge lo sguardo e i passi al ritorno, sul capo della Gorgone si rizzano, guizzano, le si rovesciano sulla fronte le ceraste a far velo di sè al suo sguardo. La dea non torna in cielo, se prima non si è purificata colla mistica lampa, e colle onde di limpido fiume.

Ben altramente poeteggia l'Alighieri. Appella con voce altitonante la crudele città tutta quanta, la svillaneggia con proclamarla vituperio delle genti di Toscana e d'Italia, si arroga l'autorità di farsene punitore, e quasi sentendosi potente dell'onnipotenza stessa di Dio comanda e sentenza, che l'Arno, chiusagli la foce dalle due vicine isole colà balestratesi, rigurgitando allaghi la città:

Si ch'egli annieghi in te ogni persona.

Questo è ben altro che la Gorgone e le sue ceraste!

Ora perchè mai Stazio chiama in soccorso della sua atterrita Musa Pallade e la sua Gorgone, e il loro orrore? Certo perchè sì ferina rabbia di Tideo era appunto il caso, di cui diè precetto il Venosino:

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

L'indignazione di una divinità, e di tale divinità, suppliva a quanto mancava a quella degli

uomini, che per sè sola non uguagliava l' atrocità del caso. Ma qual è mai la ragione di sì fiera invettiva dantesca? Lo dice il canto, ed è: che chiusi a morirsi di fame insieme col padre anche i giovani, tutti insieme erano stati posti nella dura necessità di fare pasto alla propria fame l' uno dell' altro. Sicchè il rimprovero a questi sensi sembra ridursi. « L' innocenza dell' età scusava dalla pena
 « i miseri giovani: il che se aveste considerato,
 « non vi sareste indotti a rinchiudere cinque in-
 « felici costringendoli per fame ad inferir come
 « belve l' uno contro dell' altro ».

Or bene, mutiamo in altro, se così meglio aggrada, questo concetto. Dante sarebbe superiore a Stazio nella vemenza e in tutta la forza dell' invettiva, sì per la qualità della punizione imprecata, come per la sua estensione alla quantità dei puniti; ma non avrebbe in fine così giusta ragione d' inseverire la punizione. Stazio vincerebbe la prova per l' atrocità del fatto di Tideo, alla quale consuona in perfetta armonia l' orrore che ne mostrano gli astanti, e quello per soprappiù, che ne palesa la Diva. Che ne conseguirebbe? Povero Dante! sarebbe di Stazio poco meglio che puerile imitatore. *Infelix operis summa*: a dirla col Venosino.

VII. Ora ci conviene ragionare perchè mai a Pisa tra sì fiera invettiva Dante appone l' appellazione di Novella Tebe. La quale parola, a leggere i commentatori, io veggio molto lievemente e quasi per transito notata; eppure chiama a sè la più seria ponderazione.

E in prima crederemo noi per avventura, che

quella immediata ripetizione: *età novella*, *Novella Tebe* sia stata gettata così a caso, oppure sia poco più d' un giochettino di parole? Parola cascata a caso, oppur giuoco di parole niuno s' arbitri di sospettare che sia in questo sì iroso e sublime tratto. Io son di credere, e forse non mi appongo, che la stretta unione della età novella colla novella Tebe si riferisca alla stretta unione delle due novellizze, che si riscontrano nel medesimo fatto; in quanto verso quella novella età Pisa è stata novella Tebe. Altri si è avvisato di supporre, che così chiami Pisa, perchè dagli esuli Tebani fu edificata, altri perchè Tebe fu famosa per grandi misfatti.

Nulla di tutto ciò pare accettabile. E quanto all' origine di Pisa gli antichi scrittori ne parlano molto altrimenti. Virgilio e Claudiano (*) le danno l' appellazione di Alfea dal fiume, che scorreva presso la Pisa dell' Elide: e Plinio e Strabone la dicono fabbricata da quei del Peloponneso, che emigrarono dopo la guerra di Troja: ciò che forse ricade allo stesso.

Ma quanto alla celebrità dei delitti, se Dante si proponeva di dare a Pisa una denominazione proverbiale, ed una antonomasia tolta da città famigerata per orribili fatti, poteva a suo bell' agio e con ragione più evidente riferirsi alle cene di Tantalo, di Arcante, di Atreo, di Tereo. La Tracia, Argo, Micene, Atene stessa gli avrebbero fornito esempi di fatti più atroci e in maggior numero, che non Tebe. Non per tanto Tebe fu la città, in cui avvenne l' orribile vendetta del feroce Tideo sul capo a tal fine troncato dell' infelice Menalippo: avvenimento per niuna poesia illustrato, fuor-

(*) Aen. X 179, e Claudiano. Gild. 483.

chè per quella di Stazio. Dante da simile pittura cominciò il tragico suo racconto, con questa medesima lo finisce. Tebe non è dunque in questo luogo rammemorata per alcuna rinomanza di alcun' altra ferocia, neppur per la guerra domestica dei due fratelli Eteocle e Polinice, o per la fierezza e i disastri di quella guerra; sì è assimilata la novella all' antica pel pasto di umane carni: episodio il più fiero di tutta quella guerra. E quì, per non lasciarmi addietro un vuoto, che forse altri vorrebbe colmato, aggiungo, che gli altri pasti umani testè accennati furono sì apprestati a convitati; ma questi erano ignari della cosa: e però non era questo il luogo di farne motto. Quello di Tideo fu fatto consapevolmente e per ferina rabbia; quello di Ugolino per prepotente bisogno della natura animale, che potè più dell' istinto comune e del dettame razionale; e tal bisogno fu preparato e disposto per opera d' iniquissima sentenza. Questo esempio di Pisa è unico nella storia, ma quello di Tebe per molta simiglianza gli si accosta. Dico unico; e niuro, io credo, esigerà, che io ne eccettui quelli, che vengono narrati nei racconti dei viaggiatori, o dei prolungati assedii: poichè non furono essi cagionati nè da bestiale vendetta, come quello di Tideo, nè da disumana e improvida condanna, come quello di Ugolino.

VIII. Raffrontiamo di nuovo e più distintamente i due poeti fra loro; e vediamo come nella descrizione procedono differentemente l' uno dall' altro. Stazio tutto raccapriccio in sè stesso e negli astanti. Non solo Pallade, ma sullo scudo di

essa la terribile Gorgone, la cui sola vista bastava a fare impietrare i riguardanti se ne mostra tanto atterrita: la Tritonia dea volge indietro lo sguardo e fugge inorridita, e non torna in cielo se prima non sia tutta purificata. Ciò si attaglia perfettamente allo scopo del poeta: il suo intento era semplice: descrivere co' più tetri colori un fiero episodio di quella guerra fraterna.

Qual modo tiene l'Alighieri? Introduce sulla scena un peccatore dannato all' inferno per tutt'altra colpa, quella cioè di tradita patria, e lo figura in atto di vendicarsi di ciò, che è sì bene un fatto suo, ma il reato di esso vuole riversato, come sopra autore principale, su di quello, che a talo atto lo ha costretto; e la sua vendetta è posta in questo, che ripete sul capo del suo nemico ciò stesso, che egli per dura necessità ha fatto sui cadaveri dei figli suoi. Nella descrizione pertanto della vendetta non soverchia punto in espressioni di esecrazione: no; anzi implicitamente mostra di ritenerla come giusta; perchè appunto tutta l'atrocità del fatto è significata nell' ultimo verso, e il suo sgridamento la siegue dappresso. Per sopra più tale atrocità vi si mostra sotto velo, perchè il peccatore non ha, nè può avere interesse di mostrare un fatto che ecciti orrore di lui stesso, sì una sua estrema sventura, e un atto, a cui fu indotto contro ogni suo volere. Quindi a differenza di Stazio così Dante descrive il truce atteggiamento con mirabile pacatezza:

E come il pan per fame sì manduea,
Così il sopran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non ti pare, lettore, che mentre Dante scriveva:

E come il pan per fame si manduca,
abbia avuta tutta la sua imaginativa attesa all'atto
ultimo della vita di Ugolino, e però lo contraffac-
cia in atto di ripetere il medesimo atto non più
per rabida fame, sì per vendetta di essa, e di ciò
che ne seguì?

E il poeta seguendo il suo pacato procedere
e serbandosi meno schifo dell'anguicrinia Gorgone
fa la sua inchiesta di un atteggiamento, che qua-
lifca bensì come bestiale, ma senza punto mo-
strarsene indignato:

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappondo chi voi siete e la sua pena,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se questa, con ch' io parlo, non si secca.

Ed è vero sì che Dante in tutto il suo inferno,
tra sì atroci tormenti delle anime dannate, tra sì
enormi peccati, che ivi fa puniti, si mostra per lo
più tranquillo, come si conveniva a scrittore, che
si proponeva a bello studio di conservare imper-
turbato l'animo a considerazioni degne del gran
subbietto, e di non affollar forti passioni impossi-
bili a concepirsi a qualunque leggittore; nondimeno
quel passare da sì fiera pittura a sì posata, anzi
benevola inchiesta, e che è più, a lusinghiera pro-
messa, ci fa manifesto, che egli si propone di ve-
nire a tal passo, dove ei raggiunga il vero scopo
della tragica sua descrizione.

IX. Ma giacchè siamo in ragionare di Stazio non lasciamo così a mezzo questo tema, che per certo ha la sua importanza. Perocchè io avviso, che non uno, sì studiosi di Dante pur assai nella lettura del Purgatorio avranno domandato ai commentatori, perchè mai Dante dal canto vigesimo primo sino alla fine della cantica si associi oltre che a Virgilio, anco col poeta Stazio. E che amichevole compagnia dei tre poeti! Quanto onore, e quanti riguardi al sorvenuto pellegrino! Virgilio rifiuta modestamente il profondo inchino, e quasi adorazione, che s' appresta a fargli il novello compagno; ma accetta la professione della sua riconoscenza verso l' essergli stato guida nella poesia, e persino, (chi il crederebbe?) nelle prime idee del cristianesimo. Dante è tutto in amichevole società, e in fraterlevole, eppur insieme riverente conversazione, egli novello a Stazio, Stazio antico a lui. I due anziani sono lieti del riconoscersi l' un l' altro, e bramosi di sapere, danno e ricevono le novelle dei luoghi e delle persone, che l' altro vide e conobbe. Nè basta degli onori tributati a Stazio. Dante lo introduce a dissertare in magistrale fisiologica lezione (ed ei si pare anco abbastanza oltre la sua professione di poeta), intorno a tutto il processo della generazione dell' uomo, e in quell' insegnamento accetta d' esser da lui minorato coll' appellazione di figlio. E ciò è poco. Già affine di poterlo suppor degno di salire alle sfere celesti; e trovar qualche somiglianza al vero, ce lo dà per cristiano; ma ciò con ritardo accidioso, e lunga cedevolezza agli umani rispetti; sicchè per oltre quattrocento anni già ne scontò la pena nel Purgatorio. Quindi, non bastando allo scopo questo

spazio di tempo, quasi per dar comodo a quell'incontro così tardo, purificossi del vizio della prodigalità; macchia, come sapete, non punto vergognosa tra gli umani; e ciò per oltre cinquecento anni, restando circa altri trecento anni, che egli avrà trascorsi in altri gironi; sicchè in tutto sommano anni ottocento, essendo egli morto nell'ultimo anno di Domiziano, novanta sei.

Ora per quale mai ragione tanta simpatia verso Stazio, e tanto annoveramento, anzi arbitrio e padronanza della oltramondana cronologia? Per parte mia dirò, se la frase, non è irriverente, che Dante in prima spoglia del buono e del meglio i suoi maestri ed autori: poi quanto ne ha colto del più bel flore, tanto più li onora e li corteggia. Virgilio per tutto l'Inferno e il Purgatorio, Stazio per questi tredici canti, e Beatrice, che lo ha fatto poeta con quell'amore, che usciva dalla sua vista a tutta comprendere e infiammare e indiare l'anima sua, ei vuol per compagni e mostra di tenerli per suoi duci nel gran viaggio sì stupendamente imaginato. In verità però egli procede per questa via dell'immortale suolo, quasi a modo di trionfante: e nel tempo stesso, che i suoi compagni onora, facendosi lor seguace e discepolo, pure apparisce abbastanza di volersi loro imporre e soprarfarli; ossia non tanto dalla loro compagnia ricevere onoranza, quanto donarne. Or bene da Stazio non pare abbia tolto fuori di questo ferino pasto: ma se egli non ne toglieva altro, che questo rodimento, che fece Ugolino del teschio del suo nemico, oh via! non gli farebbe così cavalleresca cortesia, come lo avesse con bravura e maestria vinto e dispogliato.

Bello è qui abbadare, come egli bistratti Ovidio e Lucano (*). Li chiama senza meno al paragone delle sue infernali trasformazioni, e proclamatili vinti nella gara, impone loro di tacere. Dante era grande e sentiva la propria grandezza. Sarebbe egli a dire perciò superbo? Sarebbe, se si arrogasse più del vero. Chi mai oserebbe dirlo?

X. Assicurato Ugolino dalle benevole parole, e dalle promesse del poeta, e allettato dal dolce suono della favella cittadina, si accinge al suo racconto, e vedete con quale fiera movenza:

La bocca sollevò dal fiero pasto

Quel peccator forbendola ai capelli

Del capo, ch' egli avea di retro guasto.

Con qual fredda ferocia questo peccatore prelude al suo racconto! Quanto si mostra sicuro del fatto suo, che colto in atto sì inumano, anzi bestiale, non se ne mostra vergognoso; anzi tranquillamente la bocca lorda di sangue forbisce ai capelli di quel capo da lui corroso!

Ciò premesso, dà principio al suo racconto:

Poi cominciò: tu vuoi, ch' io rinnovelli

Disperato dolor, che il cor mi preme,

Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Gli preme il cuore dolor disperato pensando a quel che si accinge a narrare. Or un dolore disperato è egli a dire, che abbia per sua cagione un atroce male già finito con la morte, o non più presto un fiero rimordimento dell' animo, che nella morte e dopo di essa non finisce, anzi dilacera vieppiù il cuore? Lascio giudicare a chiunque ha

(*) Inf. 25, 99.

buon senso. Per me credo, che se egli impreco a se stesso la morte in mezzo al suo tormento:

Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Perchè questa sarebbe stata la fine dei suoi mali; sopravvenuta essa, non dovrebbe tenere tra quella penace ghiaccia il cuore così trambasciato. E se egli impreco a sè ed ai figli, che si spalancasse davanti a loro la terra ad ingojarli, ciò non poteva essere per evitare i patimenti che poscia ebbe a soffrire; poichè questa sarebbe stata fiacchezza d'animo, mentre pure a cotal uomo accadeva di mostrarsi ed essere fermo ed inconcusso incontro al patimento. Era dunque altro pensiero quello che gli pungeva l'anima, e che dopo la morte non rifinava di tormentarlo.

Ma come mai questo peccatore inciprignito a sì bestial segno contro il Ruggieri si mostra sollecito della sua fama?

Ma se le mie parole esser den seme,

Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,

Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.

La ragione, pare a me sia questa: che tutta la parte della narrazione, che diffama il falso amico è secondaria e diretta ad altro fine; l'intenzione primaria è in quella vece disgravare, per quanto gli è possibile, il reato proprio. Un'altra ragione potè essere: che benchè in quell'atto si vendichi del solo Ruggieri, pure questi non fu l'autore unico dei mali suoi, nè forse il principale. Questo stesso sì civile, e diremo anco, delicato riguardo già dispone al compatimento e all'indulgenza l'uditore. Siegue:

Tu dei saper, ch'io fui il conte Ugolino,

E questi l'Arcivescovo Ruggieri;

Or ti dirò, perchè io son tal vicino.

Non dispiaccia quì osservare, come Dante così esatto e costante nel seguire l'ordinamento a sè prefisso nella distribuzione dei luoghi e delle persone del suo poema, quì obbligato dalla novità del caso, che gli offrono i due dannati, che sono rei di colpa diversa, pure li colloca entrambi insieme nel medesimo luogo. Il luogo del Ruggieri, a dir vero, non dovea essere l'Antenora, ove son puniti i traditori della patria, sì la Tolomea, ove giacciono riversati i traditori di quelli, che fidavano in loro. Il poeta pertanto, non volendo interamente sacrificare la stupenda simmetria dell'ordinamento prestabilito, e pure dar luogo alla mirabile pittura, che parevagli si dovesse ad ogni modo nel meno disadatto luogo collocare, imaginò di porla sul confine delle due lagune. E di ciò non contento, per bocca di Ugolino stesso si scagiona del fatto mutamento: il modo singolare della colpa d'entrambi esigea certa nuova disposizione del luogo e del modo della pena; e così il Ruggieri doveva tormentare nel giaccio medesimo del tradito amico, ed essere anch'egli dove

Ognuno in giù tenea volta la faccia.

XI. Proseguiamo:

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Come mai ciò? Non versa tutta la narrazione appunto nel come fu preso? Lo dice il sogno a chiare note. E della sua morte non distilla a goccia a goccia tutto l'amaro? Ah! no. Dante poteva ben per sè imaginare che cosa fosse ciò che la

voce popolare suonava: essere quei prigionieri morti di fame; ma non poteva sapere ciò, che sarebbe rimasto chiuso colà in quella torre, se non glielo rivelava lo stesso Ugolino. E ciò non era il morire ad uno ad uno prima i più giovani, come più bisognosi di alimento, e in fine di tutti l'infelice vecchio. No: dir ciò non era mestieri; e se ne fa la narrazione, questa non è se non che semplice prologo a più truce scena.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.

Ma non si capacita Dante, che l'Arcivescovo, ha ben offeso Ugolino, allorchè per l'effetto dei suoi mali pensieri il dannò a tal morte? Ah! no: il condannarsi a vicenda i due partiti, lo straziare, il disertare tutta una famiglia era affare a quei tempi e tra quelle accanite fazioni pur troppo usato, così che il farne speciale accusamento non aveva qui sufficiente ragione. Dunque è ben altro ciò, per cui la morte di Ugolino fu cruda: ciò era il chiuderli tutti insieme a morirsi di fame, sicchè dovesse avvenire ciò, che Ugolino sì per le lunghe si dispone a dire, e alla fine solamente accenna. Mirabil cosa ad osservare è qui il laconismo col quale del suo peccato, che non dovrebbe poter dissimulare, che è il tradimento della patria si passi così alla leggera: per l'effetto dei suoi mali pensieri, dice egli, e nulla più. Tanto il suo animo è assorto nel disperato dolore, pensando, come la morte sua fu cruda.

XII. Frattanto della sua prigionia, della condizione del luogo, e del sogno, che precedè la fame narrando prosiegue:

Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor, ch'altri si chiuda,
 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quando io feci il mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando i lupi e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messo dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agune sane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Qui veramente v'è *Deus e macchina*: un sogno. Ma che cosa rivela al misero dormiente questo funesto sogno? Primieramente i suoi nemici, che anelavano alla distruzione di lui e di tutti i suoi. Vide, che era caporale di tutti l'Arcivescovo, quindi Gualandi e Sismondi e Lanfranchi, e sotto l'immagine di quelle cagne gli si figurava la popolaglia come braccio e forza brutta dell'impresa. Erano magre, perchè tal genia è sempre famulente; studiose per desio della preda; conte, cioè ammaestrate ed esperte di assalire e bottinare. E questo già erasi avverato testè quando furono presi, come anco era stata la stanchezza del padre e dei figli in picciol corso; giacchè avevano fatto testa nelle loro case agli assalitori; e nella lotta alcuni

v'erano stati uccisi; e gli altri, avvedutisi di non poter durare, s'erano resi a discrezione.

Se non che con l'agute sane gli pareva di vedere in quella caccia fender loro i fianchi. Ma veramente cani cacciatori non sogliono incrudelire contro la loro preda: come dunque Ugolino sognò, che quelle cagne alcuno strazio facessero del lupo e dei lupicini? E sia pure. Ma non morirono essi di fame? Qui è mestieri pur trovare alcuna via di render ragione, per la quale Dante imagina e fa dire ad Ugolino, che egli sognò quello strazio dalle cagne fatto di sè e dei figli. Supporre, che faccia sognare ad Ugolino tal sogno, affinchè semplicemente abbia un previo avviso della imminente morte sua e dei figli, che è stata sì bene, ma per tutt'altro modo crudelissima, non mi pare accettabile. Perciocchè il sogno in tal guisa non avrebbe rivelato ad Ugolino, se non troppo vagamente, e con incertezza, la cosa; e però non potrebbe dire, che del futuro gli squarciò il velame. A me pare più credibile, che il peccatore, che del fatto suo e non dell'altrui or attesta di sentire

Disperato dolor che il cor gli preme,

cerchi, come è naturale a tale carattere d'uomo e a tale caso, di scaricare la parte principale sopra il capo dei suoi nemici. Egli fa ogni suo possibile a renderne capaci, che non fu altrimenti che strumento involontario e repugnante di quello strazio.

Nè vale a dissuadermi da tale interpretazione il considerare, che Ugolino stesso sotto l'immagine di lupo fu stancato e dilaniato dalle cagne. Imperocchè la persecuzione degli avversarii era diretta

a tutti insieme; nè essi avean di mira, che uno più dell' altro fosse astretto all' inumano pasto.

Qui nelle cagne dei persecutori alcuni commentatori ravvisano il partito ghibellino, come nei perseguitati lupi credono simboleggiati cotali, che avevano disertato dai ghibellini alla parte guelfa.

XIII. Quando fui desto innanzi la dimane,

Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,

Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,

Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;

E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava,

Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

E per suo sogno ciascun dubitava.

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto

All' orribile torre, ond' io guardai

Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Piangevan essi, ed Anselmuccio mio

Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io

Tutto quel giorno, nè la notte appresso,

In fin che l' altro sol nel mondo uscìo.

Scena non imitabile ad alcun poeta o pittore sì è questa, e non imaginabile, e non imitabile ad alcuna perquanto siasi vivida fantasia; l' ha foggia il genio del divino poeta. Momento terribile è quello in cui il condannato è fatto certo dell' imminenza e del genere della sua morte. Questi infelici ne ricevono certezza dal sentirsi inchio-

dare l'uscio di sotto della torre; ed affinchè tale udità porti con sè disperanza di poter ciò ad altra cagione attribuire, ne li ha posti prima in sospetto un feroce sogno a ciascuno apparito. E quale sia stato mostrato ad Ugolino, l'abbiamo già discusso; quello dei figli dovette essere moltissimo somigliante. Che sognassero di patir fame già si arguisce indubitantemente, dacchè si sentirono piangere fra il sonno, e dimandar del pane. Che sognassero altri accidenti della loro fame il vedremo poco stante. Qual colpo di scena può mai foggarsi da porre al confronto di questo? Un padre mutolo per lo dolore, impietrito nel cuore, e però quasi istupidito e dissensato nell'aspetto: attorno a lui quattro figli più cedevoli allo sfogo delle lagrime e però piangenti; e un di loro, che pur lagrimando e in lui guardando, gli muove quelle strazianti parole, come di chi non ha per anco ben compresa la terribile situazione di tutti loro:

. . . . tu guardi sì, padre, che hai?

Qui s'arresta il pensiero e pende incerto tra l'impegno di proseguire l'incominciato dissertare, e il disperamento di condurre il discorso a termine, che convenga. Questo tratto del genio ti getta nell'animo tale affollamento di forti e tremende immagini, che ti opprimono la fantasia, e pare dicano a chi ha incominciato a tenerne ragionamento: qui sostati, e ammirando taci. Non hai tu, non ha altri lingua, nè mente uguale solo anche al commento di sì forti concetti e di sì ambasciosa passione. Pur facciamo nostra possibilità a seguitare.

XIV. Mostra non meno dolorosa, anzi più passionata scena. In mezzo a sì crudele aspettazione che li crucia, aprono a più aperti sensi la bocca i rinchiusi: ma ahimè! non punto a fine di vicendevolesse conforto, sì a più straziante supplizio dell'anima:

Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto istesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi,
 E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levôrsi
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu ne spoglia.
 Quetaimi allor per non farli più tristi:
 Quel giorno e l'altro stemmo tutti muti.
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?

Quale doloroso spettacolo dimostra in quel teatro carcere il nascente sole del secondo giorno, che per le ferrate sbarre di quel finestrucolo spinge colà dentro lo stanco e smorto suo raggio! A quell'incerto barlume si presenta alla vista del padre la somiglianza naturale dei suoi generati, e insieme dell'alterazione e dello smortore in tutti cagionato dalla fame, che cominciava a roderne le viscere, e vieppiù dallo scoraggiamento e dalla disperazione di salute. A tale vista preso da furore, e quasi da insania, Ugolino si morde rabbiosamente le mani. Verissima pittura di chi per estremo caso di accoramento è portato coi sensi fuori della natura umana!

Ma qual era la ragione del mordersi che faceva Ugolino, e che i figli interpretarono per voglia di manicar? Forse l'interno cruccio pensando di dover morire; il che gli avea rivelato il sogno e glielo confermava l'inchiodatura della porta? Oh via! Si tratta finalmente d'un prode guerriero, di sangue illustre, di sensi magnanimi, ch'era testè magistrato supremo di popolosa e nobile città: ed io non so intendere, come con sì alta opinione, che dobbiamo aver di tale uomo, lo supponiamo da Dante figurato come sì dappoco, che sapendo, che gli era inevitabile la morte, fosse pure stentata e tormentosa, si abbiettasse a tal segno di accoramento e disperazione, che le mani per furore si mordesse. Non era egli più conveniente foggiarlo in atto che mostrasse fermezza d'animo e di sembiante, e riferirne parole che confortassero i figli? Così e non altrimenti interpretando la cagione del suo furore, i figli si sarebbero mostrati di lui più coraggiosi, e se peccarono, ciò fu nel soverchio.

Per la qual cosa io porto avviso, che mentre spiegando così isolatamente questo atto del mordersi le mani, che fece Ugolino, e l'atroce offerta che di rimando fecero di sè stessi i figli, ne seguono questi gravissimi scontri, per contrario confrontando tale atto e tale offerta con i due antecedenti, che sono il sogno del padre e quello dei figli, il discorso del mordersi che fa Ugolino, discende come acqua pel suo letto.

E in prima che cosa sognò l'Ugolino? Che egli ed i figli, che sognando sentiva e vedeva trasformati in lupi, erano inseguiti dal Ruggieri e dagli altri avversarii; sicchè dice egli:

In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l' agute sane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.

Qui non si parla di semplice condanna di morte, si parla di cani sannuti, che squarciano i male arrivati lupicini e il lupo. E perciò Ugolino confrontando il presente risuono delle martellate alla porta col sogno veduto, riceve più chiara la notizia della sua condannazione, e rimirando avanti di sè i quattro figli, divina col pensiero a quali strette il cruciato della fame potrebbe indurli: da ciò l'atto del furioso mordimento. Qui è bello ad osservare, come tale atto del mordersi le mani, cagionato da sì tetro presentimento è in perfetta armonia coll'atteggiamento, in cui fu trovato da Dante, del mordere il teschio di Ruggieri, e col tornarvi novellamente, finito ch'ebbe il suo racconto.

E per dichiarare più esplicitamente il mio parere, dico, che Ugolino, come già abbiamo notato più sopra, vuole alleggerire sopra di sè il peso dell'orribile fatto: a ciò si aiuta col racconto del sogno. Quelle cagne magre, studiose e conte, esse furono, sì esse, che veramente straziarono le carni dei miseri figli, in quanto costrinsero con fame ottiduanana a ciò fare l'infelicissimo padre. *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur.* È un adagio di legge. E quanto a se, dice Ugolino, che al primo presentire e divinare il possibile caso, si sentì tutte rimescolare le viscere e perturbarsene la ragione, sino a quell'atto rabbioso di mordersi le mani. Così l'abborrimento dell'uomo verso il fatto di lui si trasforma in compatimento, allorchè dal suo stesso autore ne ode il racconto.

XV. In secondo luogo quale mai sarà stato il sogno, dei figli, pel quale, già risvegliati, *ciascun dubitava?* Niuno il dice: anzi no, lo fa dire ben chiaramente Dante dall' infelice peccatore. Dice Ugolino:

Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' tra 'l sonno i miei figliuoli
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Il sogno, secondo i fisiologi, ora è una reminiscenza di fatti antecedenti, ora un effetto del presente stato patologico della persona, ora una più o meno aperta rivelazione di eventi futuri, che l' arcana provvidenza del supremo autore della natura ha insita nella umana immaginazione. Mi astengo dai commenti.

Ora i giovani di Ugolino non potevano sognando dimandar del pane, nè per reminiscenza di fatti precedenti, nè per effetto di presente fame, perchè era il tempo innanzi la dimane molto prima dell' ora,

Che il cibo ne soleva essere addotto.

Dunque era una di quelle previsioni naturali, di cui si giova l' Ugolino a preparare dalla lunga la tremenda catastrofe. E così si può con certezza argomentare, che il sogno non solamente rivelava l' imminente avvenire, ma eziandio che fu il movente principale, che unito al mordersi che fece il padre, indusse i miseri giovani all' atroce offerta; e perciò bisogna conchiudere, che fosse in armonia colla stessa offerta.

Quale adunque possiamo arguire, che fosse il sogno dei giovani? I particolari certamente non possiamo determinare: possiamo però supporre che fosse nella forma alquanto diverso da quello del

padre. Egli uomo di tempo sotto il velame di quella caccia potè intravedere la terribile necessità, a cui essi sarebbero condotti: ma ai giovani dovette apparire più manifesta. E così conchiudo, che se il sogno si accordava coll'offerta dei figli, e colla conclusione e catastrofe della tragedia, ed egli aveva intenzione di sollevare solo in parte il velame, non poteva per altra miglior maniera, che per questa far cenno del sogno e del suo avveramento. E così mi persuado, che i dolenti giovani, ancorchè non fosse passato più di un giorno del sofferto digiuno, pure avendo avanti all'imaginativa il terribile sogno, pel quale già ciascun dubitava, credessero omai venuto il fatale momento, in cui uno nelle carni dell'altro fosse astretto a placare la rabbia della fame, che già cominciava a far sentire i suoi latrati.

Di ciò mi mettono più in chiaro le parole, che soggiungono levandosi tutti e appressandosi al padre. Con queste pare volessero dire: Noi siamo dannati a tal morte, dalla quale forse alcuno di noi può indugiandola salvarsi, o almeno può ritardarla senza più alle spese di un altro. In sì disperato caso, o padre, salvati tu, o almeno sostieni tu più a lungo in vita le carni tue, spogliando alcun di noi delle sue. Già tu autore sei di questa nostra vita, e noi ad ogni modo di prossimo la perderemo.

Questa terzina di Dante commentando il Cesari, ne trova le parole sì innaturali, sì contrarie al sentire d'uomo e all'invincibile amore della propria vita, che conchiude il ragionarne con dire, che talora *bonus dormitat Homerus*. Eppure egli era sì caldo ammiratore di Dante, che qualsivo-

glia, non dico imagine o descrizione, o la dottrina o la potente fantasia; ma pur anco ogni minuta frase predicò degna di meraviglia. Io credo però, che la peritosa critica, che egli ne propone, abbia molto probabile ragione, ove non si supponga, che del mangiare uno le carni dell' altro fosse caso da loro preveduto, e simile ad inevitabile destinato loro anticipatamente rivelato dal sogno.

Il Tasso per contrario non si poteva saziare d'ammirare l'espressione, la semplicità e l'eloquenza di questa terzina. E ne aveva sì certo tutta la ragione; ma bisogna supporre, o che Tasso fosse compreso dall' idea, che domina e d'onde muove questa offerta, ovvero, che in quell'offerta solo considerasse il lato migliore, che era la generosità degli infelici giovani, la quale tanto più è commendevole, quanto è maggiore il sacrificio; mentre pure al Cesari quel sacrificio solo anche esibito si mostrava poco men che mostruoso.

Questo sì mi pare assai notabile, che Ugolino, dopo riferita quella non accettabile offerta, a cui rispose col rifiuto del silenzio, apostrofa alla terra, contro di lei adirando che fosse pur sì dura, che non si aprisse ad ingoiarli e seppellirli tutti insieme ne' suoi abissi. Poichè qual cosa doveva avvenire dopo tali e sì fieri antecedenti? Che un dopo l' altro morissero? In sì disperato caso in cui versavano, questo era l' unico termine desiderabile. Ah! v' era ben altro. Quell' infelice peccatore vuole inferire, che il pasto da sè fatto, per quanto si fosse ferino, pure era inevitabile, e ne adduce in testimonio la persuasione, che ne mostrarono nell' offerta gli stessi suoi figli.

In conclusione: Dante non ridice per certo in

questa offerta una novella a lui narrata, o in qualsiasi modo saputa da lui per vera: giacchè il misero Ugolino era così rinchiuso in quella torre, che inaccessibile era ad ognuno.

Dunque egli la finge. Ma fingendo volle egli o no rifare, come è uffizio d' ogni poeta e pittore, la natura? Non ve n' ha dubbio. Ma chi mai dirà cosa naturale, che o animale o uomo offra altrui le sue carni a farne pasto? Niuno per certo. Sappiamo di figlie già sposate e latteggianti, che offrono al padre morente d' inedia le loro poppe: sappiamo di viaggiatori sbalzati in lido brullo d' ogni prodotto alimentare, che fecero vicendevole patto di dare o ricevere tale inumano pasto, affidandosene al trarre delle sorti: dell' assedio di Gerusalemme e di altri sappiamo esservi stati di cotali, che si disfamarono colle carni dei figli. D' alcuni in fine narra la storia e canta la poesia, che a campar la vita altrui offrirono e diedero a morte la propria. Ma niuno ci ha lasciato memoria, niuno finse coll' immaginazione, che alcun uomo facesse di sè tale offerta. Per la qual cosa, se Dante offerta sì esplicita, e per soprappiù accompagnata da quella ragione della paternità, non raccolse dal vero; se non è credibile, che come sua invenzione l' abbia foggiate affine di rendere più passionata la narrazione; ci bisogna conchiudere, che s' induca a farla narrare da Ugolino, come una ragione, qual che si fosse il suo valore, per la quale egli conchiuda che in ultimo fu indotto a dar di morso nelle carni dei suoi figli. Egli viene con ciò a dire, che per quanto inumano dovesse altronde stimarsi quel rodimento, pure gli era stato offerto concordemente dagli stessi figli. Adduce in somma avanti

al giudizio della posterità una circostanza attenuante; e noi non dobbiamo tener conto di quelle parole come dette o come passate per buone da Dante; ma come riferite semplicemente per parte di Ugolino.

XVI. E siamo già allo svolgimento della catastrofe sul principiare del quarto dì:

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso ai piedi,
 Dicendo: padre mio, che non m' aiuti.
 Quivi morì. E come tu mi vedi,
 Vid' io li tre cascar ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poich' ei fur morti.
 Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Gaddo per primo cede alla natura. Quale strazio al cuore di un padre vedere un figlio trascurare balenando la persona, venirgli dappresso, basire ai suoi piedi, implorare soccorso e morire! Il cuore umano, vieppiù quello di padre in tale estremo raccoglie tutti i suoi pensieri, li volge dove potrebbe trovare alcun soccorso, stende al caro obietto le braccia: ma i pensieri sono indarno; al soccorso è già chiusa e inchiodata l'entrata; le braccia egli stende a chi è già fatto rigido cadavere. Ma ahimè! quale ultima parola suonava sulle labbra di quel morente? Quella del più desolato sconsorto: accagionare del proprio male chiunque non vi pone riparo, sia pur egli il padre, e sia pure a

lui impossibile, e sia pur anco tale impossibilità per lui acuto stilo al cuore. A ciò non abbada chi versa nell' ultimo travaglio: posto in esso l' uomo non domanda, non prega; sì esige, e rimbrota. E questi sono in fine gli accenti di un delirante tra i termini d' una tormentosa morte. Ma deh? quale fiero accoramento per quel misero padre udir tal voce, e non essergli consentito dalla piena dell' affanno neppure il rendere una parola, con che sè stesso discolpi, e lui conforti!

Con questo dolorosissimo tratto del suo racconto viene Ugolino alle ultime prove dello sgravare il proprio nome dell' effetto di sì prolungato digiuno. Egli perfettamante senziante e sciente, com' è di presente il suo uditor verso di lui, vide ad uno ad uno morire tutti e tre gli altri figli.

Infelicissimo Ugolino! Qual v' ha grado di compassione sì vivamente sentita, che sia eguale a tanta sventura? Rimanersi solo nel sepolcrale silenzio di un tenebroso carcere, tra i quattro cadaveri dei figli estinti dalla fame, ed egli altresì tra i confini della morte e della vita, addottovi dal medesimo inenarrabile tormento della fame. E già acciecato dalla lunga passione dell' animo, e dall' affralimento del digiuno va brancolando su quei cadaveri già freddi, parte per ultimo sfogo del paterno amore, e parte sospintovi da qualche residuo tenuissimo di speranza: e non contento di quel cieco palpamento, con voce attenuata e singultante nella lunga agonia di tre interminabili giorni or l' uno or l' altro chiama a nome. Ah! niuna risposta mai.

Or qui percorriamo l' andamento del racconto.

Poteva dir di più quel peccatore del perchè egli era tal vicino all' arcivescovo Ruggieri? Que-

gli era, ovvero in lui si personificava il vero autore di un fatto inumano, che Ugolino confessava d'aver compiuto; ma pure al Ruggieri doveva aggrudicarsi. Quanto al fatto, allorchè fu noto il destino, ed imminente il caso, essi stessi i figli compresero, a quale atto non degno pure a nominarsi, o l'uno o l'altro dei cinque sarebbe sospinto dal convulso spasimo cagionato dal digiuno, oppure dall'amore irresistibile alla propria vita: e però quanto al padre vi si erano acconciati, se con ciò ei producesse un poco più la sua vita, autore che egli era della vita loro. Venuto il paventato cimento il misero Ugolino era già fatto certo, dopo esperimenti manifesti, anzi sovrabbondanti, che quelle carni non erano più vive, non più calde di un residuo di vita, non più senzienti. Li aveva amati, li aveva compassionati, li aveva compianti abbastanza, e senza alcun prode. Egli sinora, ad onta di fame così prolungata e tormentosa ha rettenuto a viva forza l'esigenza dell'animale istinto. Ma ora? ora non li spoglia delle misere loro carni; ne gli ha spogliati la fame: non sono più i suoi figliuoli, non sono più uomini; sono gli avanzi loro. Anzi per sopraccarico, essendo egli già cieco, in quelle carni non raffigura più le forme umane. L'infelicissimo Ugolino così ha premesso tutto quanto può valere a mitigare l'orrore, che la sua narrazione deve esercitare in chi l'ascolta, e a scemare in sè stesso il

Disperato dolor che il cor gli preme.

Alla fine di tutto egli confessa:

Po scia più che il dolor potè il digiuno.

Ossia, dice altri; anzi dicono molti: po scia mo-

rii, e mi estinse non tanto veramente il dolore, quanto il digiuno. Poscia, dico io; e pare che prima di me l'abbia detto Dante: il dolore sulla morte dei figli aveva fatto le ultime sue prove, aveva avuto sfogo bastante: e così restò solo e libero ad esercitare la sua forza il digiuno.

E niuno creda, che sia persuaso Dante d' essersi appieno spiegato co' suoi lettori. Suppone egli però che, oltre le parole adoperi l' uomo nell' esporre i sentimenti dell' animo anco il gesto; e questo, di tutto il corpo, ma principalmente del volto; e che sopra tutto abbiano vivissima espressione gli occhi. E a tali maniere di esprimersi ricorre l' uomo naturalmente allora più, quando è concitato da qualche passione; anzi in tale caso le parole venendo meno, ne fa in parte le veci il gesto. Ora Ugolino per l' una parte ha qui specialissima ragione di supplire col gesto alle parole: ciò è dolor disperato del fatto suo, furibonda brama di vendicarsi del Ruggieri: per l' altra egli ha speciale opportunità di supplire con gli atti al difetto della parola, in quanto tien già lì stretto sotto di sè l' autor della fame dei figli e della morte loro, e della fame sua, che lo indusse già cieco nel corpo e nella mente a dar di morso in quelle carni. E così l' atto con cui accompagna le sue parole viene spontaneo e rende maggior lume alle precedenti parole per la somiglianza e per l' impulso di quello, a cui fu astretto allora, e che per vendetta replica di presente, cieco nuovamente di rabbia e simile a furente.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can forti.

Non si poteva esprimere con più vivaci colori la rabbia del peccatore, e lo scopo vero della fiera vendetta, con cui intendeva rifarsi non tanto della morte sua e dei figli, quanto dell'atto, a cui suo mal grado fu astretto, e che gli cagionava disperato dolore.

XVII. Ma quanto alla storia del fatto, affinchè per manco di notizie non resti desiderio non soddisfatto, aggiungo, che Giovanni Villani, mentre pur narra per disteso i fatti della vita e della morte di Ugolino, non fa alcun cenno di corrodimento, che fosse trovato in quei cinque cadaveri. Ma il Buti ne lascia memoria; e benchè possa credersi, che ciò fosse fatto da bestie in quel carcere traforatesi; nondimeno dovette la più sinistra interpretazione andare più distesamente per le bocche delle genti. Anzi riferiscono comunemente, che grande e universale fu perciò fra i vicini il discorrere di tal condannazione e di tal genere di morte; e con ciò l'orrore e l'abominazione del fatto dei Pisani.

Dante a quel tempo era di recente ritornato dalle sue peregrinazioni per le varie città principd' Italia: qual meraviglia pertanto, che quella vivida fantasia ne pigliasse argomento al più meraviglioso tratto di poesia, che abbia mai partorito mente di poeta? Già egli si allontana da quel che narra il Villani ed altri ancora intorno al numero dei giovani rinchiusi. Eglino parlano di cinque: due figli e tre nipoti, dei quali il terzo sarebbe un Arrigo figlio di Lotto. Diremo noi, che egli fu diversamente informato? ovvero, che detrasse al numero per non affollar troppo gli attori del tra-

gico spettacolo? Qual che sia delle due, qual meraviglia, che egli accettasse anco tale incerta voce a farne suo prode?

Già dell'età novella dei figli e nipoti di Ugolino abbiamo detto più sopra quanto alla interpretazione di quel luogo era mestieri: ora qui mi occorre di ritornarvi sopra, cercando più addentro qualche ragione, per la quale Dante potè avvisarsi di dare a quelli una denominazione che non si riveste di tutta verità. E mi par non andar molto lungi dal vero interpretando, che egli abbia raccolto così tumultuariamente anche di ciò le voci, che allora correivano del fatto, nè abbia pensato più che tanto ad appurarne il netto; e acceso nell'ardente fantasia abbia scritto quanto gli dettò la prima impressione. Forse così quella poesia nacque indipendente dall'idea del poema, la quale certamente non aveva a quel tempo bene delineata nella sua mente; e fece per avventura a quel modo, che poi tennero i suoi imitatori, massime il Varano; e che intitolarono Visioni. Concepita poi e ultimata l'idea del poema, ne avrà mutato ciò che non si accordava bene col principale suo disegno, ritenendo quello, che non aveva in sè speciale ragione d'essere rifiutato. Che se egli da più veridiche voci apprese da poi, che l'età dei figli e dei nipoti di Ugolino in fatto non era tanto novella, abbiamo già veduto che anco in altre circostanze di questo avvenimento briga più di ottenere effetto, che di esporre la cosa per sè stessa. E di ciò chi ardirà chiederne a lui conto? quando vediamo per gli esempi che ne abbiamo, che non sogliono tenerne più stretta ragione i grandi che i piccoli autori.

Non v'è cosa a dire della variante di alcune

antiche edizioni, che hanno: *tra il quarto di e il quinto*: e di altre che hanno: E due di li chiamai: noi stiamo colla comune accettazione. Se non che a questa attenendoci sorge il dubbio; come mai secondo Dante siano nove i giorni della fame patita dal rinchiuso Ugolino, e dell' inchiodamento della porta, mentre la storia comunemente narra, che all' ottavo giorno fu riaperta la prigione, e tutti e cinque furono trovati morti. Al che si può rispondere che il sesto giorno accennato da Dante può in parte col quinto ascriversi alle morti dei tre rimanenti figli, in parte al primo dei tre di che egli durò chiamandoli poichè fur morti. Così otto dei pari colla storia sarebbero i giorni danteschi.

In fine si potrebbe domandare se sia poi vero, che ultimo a morire fosse il vecchio, e che durasse sin presso al riaprimiento della carcere. Al che si risponde, che la scienza medica suggeriva a Dante, che in pari condizione di due vite, è più durevole quella del più provetto, massimo se tocca di poco i limiti della vecchiezza: ma che veramente pari fossero quelle vitalità, il suggerisce alla fantasia del divino poeta la sua musa allo scopo di figurare sì terribile e meravigliosa pittura.

Resta a spianare un' altra difficoltà. Come potè mai avvenire, o come potè creder Dante, che un uomo posto tra i limiti della morte per fame protratta sino ad otto giorni, ritenesse sufficiente forza e nelle mascelle e nello stomaco, sicchè potesse addentare, masticare, trangiottire alcun morso di cibo qualunque? Questo dubbio come viene confermato, così parimente si risolve con quel che Tommaso Grossi poeteggiò di Giselda morente per prolungata sete.

La moribonda ei lagrimando abbraccia,
 Che languida nel sen gli s' abbandona,
 E sul volto di lei china la faccia,
 E d' amor care voci le ragiona;
 Ma subito fra lor Pagan si caccia,
 Dall' amplesso amorevole sprigiona
 L' assetata, e alla bocca le avvicina
 La fresca onda, che attinse alla piscina.
 Avidamente con ingorda rabbia
 Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
 E il vaso a un tempo afferra, siccom' abbia
 Timor che dal fratel le venga tolto:
 Ma dalle moribonde inette labbia
 L' umor decade nella bocca accolto;
 Chè estinto nella gola ogni vitale
 Forza ha l' arsura, e tranghiottir non vale.

I Lombardi alla prima crociata 12. 86.

Si naturalissima cosa era, che non valesse la
 Giselda dopo mortale sete ad ingollar quell' acqua
 tanto desiderata: e però possiamo allo stesso modo
 giudicare, che Ugolino non valesse a trangugiar
 la carne già addentata. Ma come la misera Giselda
 è con pienissima verità descritta fare gli estremi
 sforzi, affine di bere, così è credibile, che Ugolino
 abbia lasciate impresse nelle carni di qualche fi-
 glio le vestigia del furore eccitatogli nelle viscere
 da quella sì a lungo durata fame.

XVIII. Per le cose sin quì ragionate porto meco
 fiducia che sia resa accettabile la proposta spiega-
 zione del verso dantesco:

Poscia più che il dolor potè 'l digiuno.

Nulladimeno, giacchè siamo nell' argomento, e quel che mi appresto a dire, aggiunge probabilità a tale interpretazione, e insieme maggiore, e più speciale ragione di bellezza al passo di Dante, io nol tacerò.

Dico pertanto, che Dante in questo luogo ha fatto uso di quella figura, che nell' arte credo non abbia suo proprio nome: essa in parte è reticenza, in quanto non dice ciò, che il filo dell' argomento conduce a dire; in parte però lo accenna, ma ammollendo la durezza dell' espressione, e però potrebbe dirsi Eufemismo. Ma nel comune Eufemismo troviamo ora usato qualche sinonimo un po' meno acerbo nella significazione, ora qualche effetto, o conseguente lieto e sperabile, ora alcuna metafora: in quella vece Dante adopera termini vaghi ed universali: *potè più*. Nulladimeno a giovarne l' intelligenza premette tali dati, che ne preparino la spiegazione; fa seguire atteggiamento, e aggiunge parole, che conducono quasi per un certo andirivieni alla fissata meta; a guisa di chi contro voglia, e quasi temendo di non far bene, se menasse altri pel proprio e più diritto cammino, lo conduce per tortuosa via. Ingegnoso modo, e non facile, differente anco dall' intreccio artificiosamente ravviluppato delle tragedie, in cui la catastrofe non solo è chiara, ma eziandio rende manifesto ciò, che negli antecedenti era stato sino allora oscuro. Per tutt' altra via procede l' Alighieri: senza ambagi premette alla catastrofe tutto ciò che la prepara; prosiegue dopo di essa, come fosse il coro degli antichi, più chiaramente spiegando l' accaduto: ma la catastrofe per sè stessa non la sceneggia con bastevole evidenza. Or bene: spiegando nel senso

dai più seguito le parole del verso, nulla non avrebbe, che desse indizio di tal nobile artificio; e per lo contrario, se supponiamo che Ugolino per la vergogna e il rimorso dell'atto inumano, parli come tentennando tra il coprire e lo svelare, tra il dire e il tacere la cosa, quanto maggior passione mostrano in lui, e muovono in noi le sue parole! Nel primo caso la conclusione del discorso conterrebbe cosa desiderabile, la morte; al contrario nel secondo fa cenno di fatto esecrabile, e però indegno di essere presentato allo sguardo altrui se non sotto velame.

Qui domandano alcuni: Ugolino in conclusione è egli a dire che commuova i suoi spettatori e uditori a compassione, o non anzi ad orrore? Rispondo innanzi tratto, che sebbene il maestro di color che sanno abbia dato precetti di arte poetica, i quali e da coloro stessi, dall'esempio dei quali egli li attinse, e dagli altri, che da lui impararono, non sempre furono seguiti; pure Dante nelle sue opere li seguì; anzi talvolta con certa soverchia religione. In questo tratto poi, mentre egli è docile discepolo, asseconda non pertanto il vigore del genio che lo trasporta, e tutto insieme quegli speciali argomenti che il caso di per sè gli pone fra le mani. Oggetto di orrore è naturalmente il fatto di Ugolino; ma per effetto del genio e dell'arte di Dante, oggetto di orrore diviene il Ruggieri, che perciò a punizione del suo misfatto di presente è sì fattamente straziato: a divenire poi oggetto di compassione, opera ogni sua possa lo stesso Ugolino. Imperocchè quando gli si fa dire, che egli addentò le carni dei figli ci si dipinge alla immaginazione sì bene un uomo che ci si manifesta reo

di un atto fiero, ma che al presente è straziato dal rimordimento dell'atrocità commessa, ed è anelante alla vendetta; anzi in atto di vendicarsi sopra il cagionatore del fatto da lui stesso commesso. Ciò gli ridona tanta dignità, che possa bastare ad ottener compassione: la colpa alla fine dei conti non si vuole esclusa, anzi è supposta nei precetti di Aristotile: Edipo, Giocasta, Oreste non hanno essi principio ed esito somigliante?

XIX. A fare meglio sentire il bello e il grande, che si contiene in tutto questo luogo di Dante per chi seguita questa interpretazione, io cito l'esempio simile di Virgilio, che sono persuaso, si sia egli proposto d'imitare; al quale non senza speciale intendimento, sin dai primordii della sua Commedia ha già detto:

Tu duce, tu signore e tu maestro.

Che anzi chiunque sia usato alla lettura e allo studio di Dante e insieme di Virgilio, porterà avviso, che dovunque egli intende a rifare il suo maestro, non lo fa se non gareggiandolo: egli lo venera, lo adora, ma l'orgoglioso ingegno non vuol mostrarsi da meno. Ora in Virgilio ben tre luoghi ci si offrono, ai quali appare a me indubitabile, che abbia attinto l'Alighieri l'arte, che ha posta in tutto il contorno di questo verso. Se non che Virgilio non aveva alle mani sì forte necessità di attenuare il suo detto; l'ebbe Dante, fatto di ciò necessitoso, o per le voci popolari allora corse, o perchè egli, sopra quali si fossero dati, in parte la fantasid. Le parole di Virgilio suonano compianto, quelle dell'Alighieri straziano l'anima.

Il primo tratto è nelle Georgiche (*). Proteo il sovrano divinatore del mare rende ragione ad Aristeo della mortalità, che aveva disertate le sue arnie. E questa veniva, dice egli, per degno, ma pur troppo mite castigo dei numi, e per vendetta dell'addolorato Orfeo, a punire la morte della casta e bella Euridice cagionatale dall'avvelenato morso di un serpente, che ella fuggendo precipitosa agli assalti dell'impuro pastore, non vide tra l'erbe, e lo premè col piede, e ne la incolse morte. Desolato ne fu il vedovo consorte, altamente se ne compianse; e indarno da Plutone rammollito dalla dolcezza del canto ne ottenne il ritorno alla vita. Tal morte sì lagrimevole di donna sì amabile e sì amata come descrive, o piuttosto sfuggevolmente accenna il mantovano poeta? Sarebbe manco questo commento, se non riportassi ciò almeno che basta al proposito; e rimetto allo studioso il leggere e gustare la narrazione, che Virgilio premette della perdita, che Aristeo fece delle sue api, il suo pianto, il lagrimoso, anzi adirato ricorso fatto alla ninfa Cillene sua madre, l'istruzione datagli ad ottenere di potere interrogare il divino Proteo, e trarne il responso. Quindi segue il vate:

Non te nullius exercent numinis irae:

Magna luis commissa, tibi has miserabilis Orpheus
 Haudquaquam ob meritum poenas (ni fata resistant)
 Suscitāt, et rapta graviter pro conjuge saevit.
 Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
 Immanem ante pedes hydram moritura puella
 Servantem ripas alta non vidit in herba.
 At chorus aequalis Dryadum clamore supremos

(*) l. IV. v. 453.

Implerunt montes: flerunt Rhodopeïae arces,
 Altaque Pangaea, et Rhesi Mavortia tellus,
 Atque Getae, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
 Ipse cava solans aegrum testudine amorem,
 Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,
 Te veniente die, te decedente canebat.

Quindi il suo viaggio all' Erebo, e alla reggia di Plutone; quel nume inflessibile e inesorabile ad ogni altro pianto, commuoversi alla soave malinconia, che governava il canto e il priego del vedovo amante, assentire al supplichevole cantore la cara consorte; ma ahimè! con patti non possibili a timido e sospettoso amante. Presso la soglia dell' Averno riperde la sua Euridice. Ora questo patetico racconto condotto sì a dilungo, sì variato, tanto per ogni parte adorno di bellezza, poggia tutto, come sopra cardine, in quella sì breve espressione:

Immanem ante pedes moritura puella
 Servantem ripas alta non vidit in herba;

E la morte a lei dall'avvelenato morso cagionata è traveduta sotto quel delicato velo: *non vidit*. Chi non riconosce qui rifatto il *potè più* dell' *Alighieri*? V'è però gran divario nello scopo dei due poeti, e nelle due tanto per altro simili espressioni. Proteo doveva manifestare ad Aristeo, che la buona Euridice per cagione di lui avea incontrato per acerbo caso la morte: e a questo fatto si rannodano tutti gli antecedenti, e il compianto seguente: al contrario Ugolino, dopo gli antecedenti, e avanti a quell' invettiva contro Pisa, non

aveva ragione di far sapere, che egli era morto; nè questo caso era più che gli antecedenti doloroso così che esigesse di venire con alcun' arte sfumato. Ad avvenimento ben più truce egli dunque accennava.

XX. Riscontriamo secondamente lo stesso Virgilio nei luttuosi amori di Didone con Enea. Egli ha già premesso quanto bastava a capacitarci della passione furente della giovane e vezzosa vedova di Sicheo. La fama del disastro troiano, la rinomanza del profugo figlio della Dea, la sua presenza con quel fare spigliato di guerriero pro' di sua mano, tutto ciò aveva esercitato magica forza su quel cuore bisognoso di amare. Vi si aggiunsero i conforti dell' affettuosa Anna sua sorella; e che è più, si accordavano in quell' unione le due sempre discordi dee Giunone e Venere, che speravano fosse come anello di concordia fra di loro. Ma quel coniugio non talentava al sommo Giove, il quale mandò a disgiungerlo e guastarlo il suo messaggere Mercurio; e ciò ben due volte. Di qui l'origine di tutti i mali per l'infelice Elisa. Persuasioni, preghiere, rimbrotti all' infedele consorte, e tutto indarno: essa vergognosa dei suoi amori e della sua troppo facile credulità, non si teneva per iscusata per la vedovanza di entrambi, e pel proposito di unire in una le due loro genti. Infine furente tra contrarie e tumultuanti passioni dell'animo si trafigge il petto sul rogo ad altro mentito fine preparato. Tutto questo episodio vien distesamente narrato e descritto da Virgilio per quanto si allunga il quarto libro della sua Enei-

de: eppure tutto altresì è basato sopra queste sì laconiche e ambigue parole:

Speluncam Dido, dux et troianus eandem
Deveniunt. (Aen. IV, 165).

Il resto del misterioso convegno si congettura in quanto la dea Tellure, la pronuba Giunone, il guizzar dei lampi nell'etere, e il ruggito dei tuoni scusarono il rito delle nuziali tede e delle cantilene d'Imeneo. E come nel caso di Euridice fu rattenuta la parola tra la chiostra dei denti per la miserevolezza ed acerbità del caso, così nelle nozze della Fenissa ne fu a così dire smussata l'immagine dalla verecondia della musa virgiliana: sicchè non offendesse il pudico sguardo altrui col suo naturale aggetto. Laconismo tanto bello e gentile per anima bennata, quanto è ributtante in altri quel cinismo, con cui par che si diano vanto di saper mostrare in piena luce ciò, che è nato per celarsi fra le tenebre.

XXI. Ma veniamo al terzo passo virgiliano quanto più semplice e sgombro d'inviluppi, tanto più vivamente sentito. Nel sesto libro dell'Eneide il vecchio Anchise fa la rassegna dei nascituri nipoti al figlio suo Enea; e questi veduto appressarsi un giovinetto, con che dolce e insinuante modo esordia a parlare di lui? quanto affetto ed estimazione mostra al primo vederlo?

Atque hic Aeneas: (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem, et fulgentibus armis,

Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu):
 Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
 Filius? ane aliquis magna de stirpe nepotum?
 Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso
 Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra. est!

Chi mai non si sentirebbe l' animo già compreso di tenero amore verso il giovinetto? Chi non si accenderebbe di brama di sapere il suo nome, i suoi fatti, le sue sventure? Pur ci bisogna tenere in freno il troppo desiderio di saperne: ci conviene piangerlo prima di conoscerlo.

Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
 O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum.
 Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
 Esse sinent: nimium vobis Romana propago
 Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
 Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
 Campus aget gemitus! vel quae, Tyberine, videbis
 Funera, cum tumulum praeterlabere recentem!
 Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
 In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam
 Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
 Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
 Dexterâ! non illi quisquam se impune tulisset
 Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem,
 Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
 Heu, miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
 Tu Marcellus eris; manibus date lilia plenis:
 Purpureos spargam flores; animamque nepotis
 His saltem accumulem donis, et fungar inani
 Munere.

Dolorosa introduzione invero premette l'antico progenitore profetando! Egli esordisce come quei che piange e dice: vorrebbe non esserne stato addimandato, o non rispondere al dimando: gli pare siano stati gelosi gl' Iddii verso la grandezza di Roma, se quel giovinetto avesse avuto a vivere competente età. Anticipa doloroso annunzio di flebile risuono intorno al rogo del ben amato garzone. Ne fa l'elogio pel maschio valore, per la gloria, che ne veniva alla patria, pel confronto con gli avi, e con tutta la stirpe latina, nella quale niuno a lui pari. In fine assorto in un'estasi di dolore, di cui si sente il singulto e la renitenza delle parole, prorompe: che se egli avrà tanto, che vinca la prepotenza del fato, egli sarà Marcello. Ben facile cosa si è ritener per vero ciò che della recitazione di questo sì patetico tratto ne vien comunemente narrato; ed è, che al suonar di quel nome, dietro a quel sì doloroso compianto così laconicamente e vibratamente pronunziato, cadesse in deliquio la madre di recente orbatà di sì caro figlio.

Frattanto giova qui muovere una questione. Si dà promessa di spargere fiori e rendere funebri onori al nipote, e da chi mai? e dove? Da Anchise forse e nell' Eliso? Ma egli prometterebbe funerali ove appunto la persona è vivente. Forse sotto la volta del cielo? ove oppunto era luogo da ciò. Ma egli al morituro, anzi pur nascituro nipote non può fare tale promessa, se sua propria dimora è nell' Eliso. Come passeremo noi per buona tal cosa a Virgilio? Ah! qui il poeta s'investe tanto del carattere dell' antico padre, e tutto insieme di quello della presente e desolata madre:

e questi due caratteri così li congiunge e quasi li assimila col suo proprio, che fra le tre persone introdotte ad esclamare in quella patetica deplorazione non sente più e non discerne la personale distinzione. *Manibus date lilia plenis*, dice, io credo, nella persona propria Virgilio. *Purpureos spargam flores*, con quel che siegue si addice alla madre: se non che l'appellazione della parentela, *animamque nepotis*, resta a conto del vaticinante progenitore.

Non è facile compito istituire un acconcio confronto tra Anchise e Ugolino; e parlo del merito dell'artefatto.

Ma in somma: dalla lunga Anchise si dispone a dire, chi sarà quel nipote, già in vista sì amabile; se non che la tenerezza dell'affetto per lui sentito, l'acerbità del caso dell'immaturo morte, il dolore per le deluse speranze, gli fa ritardare di pronunziarne il nome. La vergogna e il rimordimento del fatto proprio fa parimenti andar per le lunghe Ugolino a rendere la ragione del rodere che egli fa il teschio del Ruggieri. Ora egli otterrebbe forse uguale o simile effetto del tanto andare a rilento nel suo dire, ove col noto verso avesse anch'egli voluto conchiudere, che morì? Per parte mia sono contento d'aver stimato Dante, e forse addimostratolo non già semplice imitatore, mai sì fidente emulatore del suo duca e maestro; e ciò massimamente col rendere ben altra e più confacente significazione al verso, con cui fa dire al suo Ugolino:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Che se ad onta di tanto sottile artificio, che il poeta adopera per iscemare in voi l'orrore del fatto di Ugolino, e risvegliare nel vostro cuore qualche senso di compassione dell'acerbo suo caso, egli non ottiene il suo intendimento, in guisa che piuttosto voi scegliate di credere immune da questa taccia Ugolino, e interpretiate, che egli dica semplicemente che morì, e aggiunga in forza di che; io penso, che tanto il peccatore che parla, quanto il suo oratore, che ne riferisce le parole, avranno per voi perduto l'opera loro. Ma l'inefficacia di tale e tanta eloquenza dovrà ella veramente attribuirsi a Dante e all'imaginato racconto del suo cliente?



19 LUG 1870



